

Pasqua 2014



Venerdì Santo,
celebrazione della morte del Signore

Il mio posto? O “al posto mio”?

Ogni anno leggendo i testi della Settimana Santa faccio un esercizio. Cerco il mio posto nella passione, e ogni volta sono confuso. Così come cerco il mio posto nella vita e non so bene come e dove collocarmi; troppe volte mi sento fuori posto: che ci sto a fare qui?

Vorrei essere insieme a Gesù come un suo discepolo, ma il loro, nella passione, è soprattutto un posto vuoto, una diserzione che conosco fin troppo bene: molte volte non ci sono stato dove avevo promesso! Un posto vuoto non è un bel posto.

Non vorrei certo trovarmi nei panni dei giudici o degli aguzzini, anche se sento che tutta quella violenza non mi è del tutto estranea e molte volte mi arrogo il diritto di giudicare la vita dei miei fratelli. Posso solo sperare che il Signore mi perdoni, e lavi il sangue dalle mie mani, e mondi il cuore indurito. Quello è solo un posto da cui vorrei che il Signore mi scalzasse con la sua grazia.

Mi piacerebbe il posto di Simone di Cirene ma ho paura della croce, la scanso quando posso, perché so che il suo peso mi schiaccerebbe e temo che non sarei di grande aiuto a Gesù!

Rimangono pochi posti liberi alla fine. Quelli dei malfattori in effetti. E ce n'è uno che m'intriga particolarmente: è quello di Barabba. Il suo non è neppure un nome vero, ma solo un soprannome, anche se così evocativo: Bar-Abbà, “figlio del padre”. Ecco, sono il figlio del padre ma quello sbagliato. Quello che ha confuso il Messia con un vincitore di questo mondo, e la sua sete di giustizia con una rivolta finita male. Colpevole, semplicemente; uno che ha sbagliato la sua parte nella recita della vita e ora si trova giustamente sotto giudizio, senza possibile appello.

Ma proprio mentre mi “calo nei panni” di questo figlio sbagliato, ecco che qualcuno prende il mio posto! Sostituzione inimmaginabile e immeritata, frutto non voluto – sembrerebbe – di uno di quei giochi di ruolo nella scacchiera del potere religioso e politico. Un giudice che non sa decidere e dei capi religiosi che temono di perdere il loro potere. E nel mezzo di questo intrigo un innocente, l’unico, che prende il mio posto, il vero “figlio del Padre” che si consegna in mia sostituzione come perfetto capro espiatorio. Ed eccomi immeritatamente libero, reso davvero “figlio del Padre”, senza aver fatto nulla, perché ha fatto tutto Gesù!

Con quest’atto d’amore disarmato, consegnandosi nelle mani dei nemici “al posto mio”, Gesù mi regala il suo posto di figlio, mi rende letteralmente la vita, mi dona la grazia di vivere ancora. Perché vivere è possibile, per noi colpevoli, solo come grazia, amnistia di una giusta pena, remissione gratuita da una colpa che da solo non posso assolvere.

Forse sbagliavo tutto a chiedermi quale fosse il mio posto nella vita e nella passione. La domanda giusta è un’altra: “A chi posso far posto nella vita?” “Per chi posso vivere affinché la sua esistenza ritrovi spazio di vita, un poco di grazia?”

Questo mi consegna l’uomo della croce, un compito che mi libera dalla preoccupazione di trovare un posto giusto. “Sei vivo per grazia. Smetti allora di affannarti sgomitando in cerca del tuo spazio, gareggiando per emergere sul palcoscenico della vita; piuttosto, restituisci la vita ricevuta facendo spazio ad altri; consegna ciò che sei, anche se poco, affinché altri trovino speranza, perché qualcuno respiri un poco, sollevato dal peso di vivere”. Ed ecco che tutto cambia. Da quando il Signore ha preso il nostro posto, l’orizzonte della vita si è come allargato, la speranza riprende fiato: c’è un posto per tutti.

Don Antonio

Celebrazione del Venerdì Santo
La via della croce secondo il Vangelo di Giovanni

Dalla croce la Chiesa

Dopo aver compiuto il cammino della croce, aver percorso la passione di Gesù nel racconto di Giovanni, siamo qui, raccolti attorno alla croce come lui aveva promesso: “vi attirerò tutti a me”. Questo siamo stasera: discepoli dispersi e fuggiti che il Signore raccoglie dall’alto della sua croce. Perché noi non siamo capaci di essere fedeli fino alla fine, eppure il Signore non ci abbandona e proprio questo ci raccoglie, ci permette di ritrovarci insieme ai piedi della croce. La croce ci attira a sé. Che cos’è la Chiesa se non questo: uomini e donne che guardano Gesù crocifisso e riconoscono in quell’uomo innalzato l’amore di Dio, la possibile salvezza che ci raccoglie? A volte ci chiediamo se siamo dentro o fuori dalla Chiesa; a volte ci sentiamo lontani, in altre meno. Ma la risposta vera è semplicemente questa: appartengono al popolo di Dio tutti quegli uomini e quelle donne che – da peccatori perdonati – guardano Gesù crocifisso. Se non guardiamo a Lui, immediatamente siamo distanti gli uni dagli altri e fuori dalla Chiesa; se guardiamo a Lui, allora siamo già dentro la Chiesa malgrado tutte le nostre debolezze e le distanze che ci separano gli uni dagli altri.

Questo miracolo della Chiesa che nasce sotto la croce, Giovanni ce lo racconta con due presenze: il discepolo e la madre, e con la loro reciproca relazione.

Siamo affidati a Maria, alla Chiesa come Madre.

È una buona notizia. Non siamo soli nel credere e non si crede da soli. Alla fede veniamo generati dalla maternità della Chiesa, da

uomini e donne credenti che sono stati testimoni credibili della buona notizia di Gesù. E possiamo allora riscoprire la Chiesa come una madre (e quale dolore quando prende il volto di una matrigna, quando è incapace di tenerezza e misericordia!) e Maria come il modello della Chiesa. Una Chiesa non esiste per se stessa, non vive con un principio di autoreferenzialità: vive per generare alla fede altri, perché altri credano. E Maria mostra come la generazione alla fede passa dai nostri affetti. Solo se si ama come lo sa fare una madre, dando la vita, si può generare alla fede. Una madre ama un figlio prima ancora di sapere se sia bello o brutto, maschio o femmina, alto o basso. E così la Chiesa accoglie i suoi figli senza preferenze: giudei o greci, uomini o donne, schiavi o liberi, perché tutti siamo figli in Cristo.

Ma è anche vero che la Chiesa Madre è affidata nelle nostre mani.

Il discepolo prende Maria nella sua casa. Dobbiamo farci carico della Chiesa perché essa ha bisogno delle nostre case, dei nostri legami, dell'amicizia e della fraternità che possiamo vivere tra noi, per essere Madre. Non importa se la tua casa ti sembra troppo piccola: in realtà c'è spazio per i fratelli che Dio ti dona. Non importa se ti sembra disordinata o disastrosa: il Signore non ha bisogno di dimore lussuose, gli basta la casa che hai, quello che sei. La Chiesa stessa diventa una casa ospitale proprio nella cura che ciascuno di noi dedica ai legami fraterni a favore di tutti. Oggi, sotto la croce, Gesù affida a ciascuno di noi la Chiesa, dal Papa ai Vescovi, dai preti a tutti i credenti; ci affida la nostra parrocchia, perché ciascuno la senta come "casa propria" come sua responsabilità, e proprio per questo possa, in essa, sentirsi a casa.

Don Antonio